

Al di là dei contrasti interni alla classe politica, quello che accomunava gran parte dei liberali italiani era una sorta di distacco nei confronti di un «paese reale», legato a forme di cultura, linguaggi, riti antropologici a cui essi si sentivano estranei. Il popolo era percepito preda di un ritardo storico colossale, che lo avvicinava a popolazioni primitive non europee (i «cafoni» meridionali), soffocato da limiti culturali come quelli prodotti dal cattolicesimo o originati dagli antichi retaggi corporativi del sistema urbano medievale-moderno, da cui di lì a poco avrebbe attinto ampiamente la nuova cultura socialista (ma anche quella delle realtà repubblicane, eredi di Mazzini),

La difficoltà nell'immaginare una legittimazione popolare conduceva la classe politica a un sempre più diffidente arroccamento; la «mitica» Inghilterra a cui molti liberali italiani, di ogni gradazione politica, rivolgevano reverenti lo sguardo non poteva apparire più lontana. Oltremanica il liberalismo avanzava sulle ali della capacità dei ceti imprenditoriali e urbani di guadagnare alla loro causa le élite operaie e quelle espresse dalle diverse culture protestanti, mentre il conservatorismo, quello fondato su «birra e Bibbia» come sprezzantemente dicevano i suoi critici illuministi, si radicava grazie al proprio senso della comunità che trovava il cemento nelle identità locali (quelle rappresentate appunto dal luogo societario per eccellenza, il pub) e nella loro religione unificante, cioè la chiesa *di* stato anglicana. In Italia vi era ben poco di tutto questo, anche se non bisogna eccedere in senso opposto, In alcune zone, come certe fasce del Veneto, del Piemonte, della Lombardia, della Toscana, era infatti possibile far leva sia su identità comunitarie preesistenti sia su forme di «religione civile» in cui il cattolicesimo non si identificava *tout court* con la nuova ortodossia antimoderna della Roma post-risorgimentale (si pensi, per esempio, ai controversi legami tra il transigentismo e la futura stagione del modernismo),

Prive dunque della loro funzione di leadership, le élite delle diverse anime del liberalismo italiano avevano grosse difficoltà a sviluppare una decisa dialettica tra le loro diverse posizioni e di conseguenza non sentivano la necessità di tenere aperte le maglie del sistema politico: poiché non erano esse a monopolizzare le dinamiche dell'«agitazione» dell'opinione pubblica, preferivano non impegnarsi su questo fronte, poiché avrebbero in definitiva combattuto a favore dei loro nemici «esterni», quei famosi «neri» e «rossi» in procinto di tramutarsi negli «orchi» della «favola» post-risorgimentale

italiana. Per quanto riguardava le loro divisioni «tecniche» sulla natura dello stato, la filosofia dello sviluppo civile, il dibattito sul sistema politico perfetto e via dicendo, apparivano più che sufficienti i margini di libertà garantiti alla «cultura» (aitai). La politica era ritenuta un alfabeto complicato che doveva rimanere separato dalla «agitazione» delle idee e delle passioni, se non si voleva costruire una angosciosa torre di Babele, come avrebbe dimostrato l'esperienza della «Comune» parigina.

Poche migliaia di persone si trovarono dunque costrette a difendere alcune imprescindibili conquiste dall'indifferenza se non ostilità del paese. Tutto questo, in definitiva, impedì lo sviluppo di una reale dialettica conflittuale fra forze politiche divise dal significato di fondo da attribuire al corso degli eventi, ma non ostacolò la pressoché infinita suddivisione in *nuances* della stessa ideologia.

Quindi non fu strano che, mentre da una parte si moltiplicavano i raggruppamenti politici tanto che «con pochissimo sforzo potremmo trovare almeno una dozzina di Destre e una mezza dozzina di Sinistre nel nostro Parlamento. Senza contare i Centri»³⁶, dall'altra cominciava, in modo sempre più evidente dopo il 1870, quel processo di allentamento delle barriere ideologiche tra i due schieramenti tradizionali: «gli uomini più eminenti di Destra e di Sinistra, della maggioranza e dell'opposizione si trovano ora in condizioni tali che davvero sarebbe poco agevole il definire il confine che separa gli uni dagli altri in fatto di principi»³⁷. Secondo De Sanctis questa confusione per cui «non sappiamo più cosa è Destra e cosa è Sinistra, e cosa vogliamo e dove andiamo» dipendeva dalla mancanza di «fibra» e di «coltura in tutti gli strati, o almeno negli strati più elevati»; ciò che mancava era «una classe politica che a[vesse] fede in certe idee, e le sostenesse] virilmente e se ne fac[cesse] propagatrice»³⁸.

Anche la Sinistra, dunque, non brillava per compattezza. L'impressione era che «se l'opposizione fosse stata compatta, l'indomani della pubblicazione della legge delle guarentigie, avrebbe potuto aspirare al governo, ma essendo essa divisa quanto, se non più, della maggioranza, questa poté durare al potere qualche anno ancora»³⁹.

Il raggruppamento parlamentare di opposizione che più tardi venne definito con il nome di Sinistra storica era, di fatto, composto da elementi eterogenei e in particolare dalla Sinistra del parlamento subalpino, capeggiata da Agostino Depretis, e dai democratici di derivazione mazziniana e garibaldina, tra cui spiccavano Francesco

Crispi, Giovanni Nicotera, Benedetto Cairoli, Agostino Bertani, che dopo l'unificazione avevano rinunciato più o meno direttamente alla pregiudiziale repubblicana. A questi nuclei si collegò una parte consistente della deputazione meridionale, benché tale adesione più che un'affinità ideologica indicasse piuttosto un'avversione alla politica della Destra.

La generica prospettiva di un liberalismo progressista non era sufficiente d'altronde a definire i connotati politici della Sinistra che in gran parte fino alla prima metà degli anni Sessanta si era identificata nel mito della partecipazione popolare al completamento dell'unificazione territoriale del paese. Dopo la sconfitta del progetto garibaldino di occupare Roma nel 1867, si aprì, per l'opposizione, una nuova fase. «Finito il garibaldinismo — scrisse Agostino Bertani a Crispi - ognuno deve agire secondo le proprie convinzioni»⁴⁰. E le convinzioni erano molteplici se nell'ottobre 1867, di fronte al governo della Destra presieduto da Menabrea, si presentò una variegata opposizione parlamentare in cui si potevano distinguere il Centro-Sinistra di Rattazzi, il Terzo partito di Antonio Mordini, Nino Bixio e Depretis, la Sinistra di Crispi e la Permanente, un raggruppamento di parlamentari piemontesi, guidato da Gustavo Ponza di San Martino, che, ostile alla consorteria, si avvicinò alla Sinistra. Le generiche esigenze di rinnovamento e di apertura verso le istanze popolari, che nel quinquennio post-unitario si erano espresse mediante l'opposizione al progetto di accentramento amministrativo e alla forte pressione fiscale, esaurita la fase propulsiva e discriminante delle vicende risorgimentali, divennero agevole terreno d'incontro per i numerosi settori dell'opinione pubblica esclusi o insoddisfatti della politica della Destra. In questo senso una parte della Sinistra, prendendo coscienza della propria subalternità al sistema politico imposto dalla Destra, scelse di operare sul terreno della ricerca di più solide maggioranze parlamentari in funzione di un cauto riformismo amministrativo e tributario che non lasciava alcuno spazio alla grande progettualità politica, ma era in grado di aprire maggiori varchi nell'egemonia parlamentare della Destra. Su tale base per esempio, cominciò a raccogliersi in parlamento, nel 1867, attorno a De Sanctis, una Sinistra Meridionale, mentre con l'ingresso italiano a Roma Rattazzi e lo stesso De Sanctis divennero gli ispiratori di una Sinistra «giovane» che prendeva le distanze da quella «storica» proprio per l'abbandono della pregiudiziale delle grandi riforme politiche.

Questo tipo di opposizione trovava nel Mezzogiorno un terreno di coltura privilegiato in quanto riusciva a coinvolgere larghi settori dei ceti medi e gran parte della borghesia agraria che videro nella Sinistra non certo uno strumento per la riforma democratica del sistema politico, ma un indispensabile canale politico per partecipare più attivamente alla ridefinizione dei rapporti di forza tra le varie componenti regionali presenti in parlamento. L'obiettivo immediato era quello di attenuare, se non eliminare, i drastici vincoli imposti dalla Destra in tema di spesa pubblica che gran parte della realtà meridionale, soprattutto continentale, considerava punitivi. Così se nell'Italia centro-settentrionale l'originaria matrice azionista della Sinistra era destinata a evolvere, come omogenea espressione di più mature prospettive borghesi, in una concezione di liberalismo più avanzato e aperto alle istanze di un cauto progresso sociale, più complessa appariva la natura della Sinistra meridionale. Divisa tra il risentimento conservatore del notabilato «escluso» dal potere e il piglio del decisionismo garibaldino, la Sinistra meridionale rappresentò la più concreta espressione della rinuncia dell'opposizione costituzionale a trovare una propria identità politica anche al di fuori della transazione parlamentare e sulla base di un programma alternativo a quello della Destra.

Signori - disse nel 1874 De Sanctis alla Camera - che un'opposizione principalmente politica metta ogni volta il sì ed il no, sia pure; ma io credo che in questione di riforme e di finanze non si possa e non si debba stare sempre in sul no. unicamente perché le proposte vengono da avversari politici⁴¹.

In nome di un sempre più generico appello al progresso e alle riforme «finanziarie ed amministrative», la Sinistra trovò nella moderata guida di Depretis lo strumento per convogliare una più estesa ed eterogenea base sociale all'interno delle istituzioni, mettendo tuttavia a tacere nel contempo le prospettive più genuinamente democratiche del proprio programma. Non a caso già in quegli anni appariva evidente che era

mancata nella Camera italiana, dal principio del Regno, una vera e reale rappresentanza del contrasto effettivo di opinioni, d'indirizzi, d'influenze, che v'era e vi è nel paese; sicché la condotta politica del governo non

è stata una risultanza vera delle forze che nel paese si contendono espressamente il campo del predominio monile, ma una risultante arbitraria, incerta, posticcia⁴².

Dal punto di vista sociale Destra e Sinistra rappresentavano entrambe, semplificando, gli interessi delle varie componenti della borghesia nazionale. Se la Destra aveva i suoi punti di forza in alcuni settori di borghesia agraria del Centro-Nord, la Sinistra trovava consensi tra la piccola e media borghesia oltre che tra quella agraria del Sud. Per la Destra storica è tuttavia possibile individuare una certa omogeneità sociale e culturale tra rappresentati e rappresentanti basata su una sostanziale identificazione tra élite politica e detentori del potere nella società civile. Una connessione decisamente coerente con una concezione «aristocratica» della politica come «arte di governo», riservata a chi aveva i mezzi per esercitarla:

La classe politica - disse Bonghi - è bene che non sia campata in aria; voglio dire, è bene che abbia per ogni modo radice ed eserciti azione nel paese. Chi si vuole occupare di politica, non ne deve campare. L'uomo politico deve essere un signore, che è sempre il migliore mestiere, o un professore o un avvocato, o un medico, o un commerciante, o uno scienziato, o un uomo di lettere; e quella classe politica è migliore, che più si trova fornita da ciascuna di queste posizioni sociali in quelle proporzioni d'influenza che ciascheduna ha nel paese. [...] Il pericolo maggiore, che sia possibile correre, è in ciò: che dalla vita politica s'allontanino con nausea tutti quelli che hanno e che sanno⁴³.

Per certi versi la divisione fra Destra e Sinistra ricalcava la distinzione fra i ceti di governo tradizionali nelle varie realtà pre-unitarie e le nuove élite borghesi venute alla ribalta con la rivoluzione nazionale. Questo spiega perché non di rado la Destra fosse più avanzata della Sinistra nel rapporto con la cultura del «progresso» economico e politico, mentre la Sinistra percepiva maggiormente l'esigenza di estendere la compartecipazione al potere alle nuove classi borghesi che quel «progresso» avevano contribuito a creare.

La Destra era in generale maggiormente legata a quel fenomeno del «notabilato sociale» caratteristico delle aree politico-sociali in cui si articolava il nuovo regno: essa esprimeva infatti le élite dirigenti della trasformazione socio-economica (non a caso il suo uomo-emblema sarebbe rimasto per lungo tempo il conte di Cavour, inno-

vatore dell'imprenditoria agraria prima ancora che uomo politico), ma anche di conseguenza la preminenza della «società civile», di cui il potere politico non era se non lo specchio e la camera di compensazione. Non mancava ovviamente, nella Destra, un culto dello «Stato» (cioè lo stato etico, il *Kultur Staat*, non lo stato giacobino), ma, se si fa eccezione per alcune componenti, si trattava della mitizzazione di una entità squisitamente politico-istituzionale necessaria solo a coordinare e sostenere il progresso della società, non a programmarlo o a crearlo. Tale originaria prospettiva ideale era destinata a mutare sin dai primi anni successivi all'unificazione, di fronte ai problemi contingenti della gestione della sfera pubblica, come dimostrò il costante incremento dello «statalismo» pedagogico della Destra.

La Sinistra invece era espressione non tanto di una società civile, quanto delle nuove classi emergenti che si erano conquistate il loro posto ai sole con il «rischio» della partecipazione all'avventura del nuovo stato nazionale. Avevano della politica un'idea «interventista» e di gestione nel senso che dovevano alla politica un maggiore protagonismo sociale e la conquista di migliori «posizioni» nella vita pubblica ed era grazie a essa che progettavano programmi di rinnovamento destinati magari a modificare gli equilibri preesistenti (si pensi anche solo alla sua battaglia sulla scuola). Anche per la Sinistra tuttavia l'immagine dello «Stato garante» era destinata a evolversi,

Si tratta evidentemente di idealtipi, che nella realtà si assoggettavano a molte ibridazioni, ma che permettono di comprendere un certo tipo di dialettica che si sviluppò negli anni fondativi del regno e che si esaurì poi sotto il peso di un nuovo fattore, quello della «politica-decisionista» destinato a oscurare l'immagine, sino ad allora prevalente, della «politica-regolamentatrice», cioè in grado di sostenere, senza alterarlo, il «naturale» divenire della comunità. In definitiva il trasformismo, che, sin dagli anni Sessanta appariva una plausibile seppur minoritaria prospettiva politica, fu, fra le altre cose, proprio la rappresentazione plastica di questo sciogliersi di tutte le componenti politiche nell'archetipo del «governativo», cioè dell'uomo politico le cui fortune dipendevano da una qualche forma di compartecipazione ai processi di *decision-making*, e comunque su questo forgiato e valutato.